

LIBRI

Marta Busani

Gioventù studentesca.
Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione
Edizioni Studium, Roma 2016, pp. 532, € 23,00

Grazie ad un'accurata ricerca archivistica su documenti in larga misura inesplorati e ad un'attenta ricostruzione dei fatti ricca di interpretazioni originali, questo libro della giovane studiosa Marta Busani apre ai lettori e ai ricercatori le porte del laboratorio di Gioventù Studentesca, nella Milano degli anni Cinquanta e Sessanta. La vicenda di questo singolare movimento cattolico, fondato da Giancarlo Brasca nel 1954 e reinventato otto anni dopo da Luigi Giussani, viene presentata per la prima volta con un'attenzione specifica e con una solida fedeltà alle fonti. Il volume spiega il radicamento dell'esperienza di GS, antesignana del movimento di Comunione e Liberazione, proprio a partire dai fermenti che maturarono all'interno dell'Azione Cattolica Italiana alla ricerca di nuove forme di organizzazione che potessero penetrare nell'ambiente scolastico e giovanile dopo la seconda guerra mondiale, per comprenderlo e per evangelizzarlo. Busani analizza le radici e lo sviluppo del pensiero e della metodologia educativa di don Giussani con un'eccellente capacità di comprensione delle sensibilità che attraversarono il mondo cattolico alla vigilia del Concilio e che influirono in misura determinante nella storia dell'esperimento ambrosiano, cogliendo, dietro l'apparente compattezza dell'associazionismo giovanile, una crescente insoddisfazione per i modelli e per i contenuti educativi dell'arcipelago cattolico ormai logori e inefficienti. La stessa realtà universitaria ed ecclesiale milanese, negli

anni dell'episcopato di Montini, è studiata con precisione dall'autrice, sia per l'importanza che vi ebbero le tante personalità e realtà scolastiche e accademiche coinvolte sia per gli effetti del rapido processo di secolarizzazione sulla società e sui giovani del capoluogo lombardo. In questo contesto, Gioventù Studentesca, conciliando la passione culturale con le opere di carità, immaginò una nuova forma missionaria di apostolato per i laici, radicata nell'esperienza, nel senso religioso, in sintonia con la mentalità giovanile, in un controverso e discusso equilibrio tra vita comunitaria e testimonianza personale, tra vita diocesana e parrocchiale e autonomia organizzativa. Un libro di grande interesse e di sicuro arricchimento per la storiografia sulla stagione conciliare e sugli anni della contestazione.

Tiziano Torresi

Kent Haruf

Le nostre anime di notte
Enne Enne Ed., Milano 2017, pp. 171, € 17,00

È una storia di amore e di coraggio, un racconto lungo che si fa leggere tutto d'un fiato tanta è l'urgenza che l'autore, morirà poco dopo aver finito il libro, e i due personaggi, sentono di dover mordere in fretta quel poco o tanto di vita che sarà loro concessa. È una storia triste? No, anzi, è la vicenda di due solitudini che, affrontando le convenzioni che li vorrebbero quieti e appagati per quanto è stato dato loro, nel bene come nel male, affrontando con la leggerezza che a ogni anziano dovrebbe essere concessa, di far fronte a ogni pettegolezzo, a ogni maldicenza che, in un paese piccolo, là dove sono sempre vissuti, è da sempre l'humus fecondo sul quale crescono le male piante. La vecchia

Signora Addie è rimasta sola nell'anima e nel buio della notte. Allora avanza una proposta a Louise, un suo vicino di casa, di voler trascorrere con lui le ore nere prima che faccia giorno, per parlare. È un'esigenza semplice ed effimera quando credi che per la tua vita ogni cosa «è ormai troppo tardi». No, i sentimenti non sono scritti nel registro dell'anagrafe, non si intrecciano con le rughe, i capelli bianchi e qualche chilo di troppo; non hanno niente a che fare. Sono pulsioni del cuore, sono bisogno di sentirsi ancora per un po' vivi. Non è solo per raccontare e raccontarsi: è reimpaparare a percepire la vita con tutti i sensi, annusare l'odore della pioggia tenendosi per mano, apprezzare la connotazione fisica ma non necessariamente sessuale. E allora ecco la grande lezione che scoprono insieme: stanchi di vivere la vita come tutti gli altri vorrebbero l'esperienza del loro vissuto e, in una qualche maniera, anche il tempo. Non c'è motivo a settant'anni di non fare quello che ci sentiamo di fare tanto più quando non fa male a nessuno. Io l'ho letto sotto un faggio frondoso, esperienza che consiglio a ognuno di voi.

Caterina dalle Ave

Sabrina Caciotto

Nudi e crudi (versi)
Fabrizio Fabbri Ed., Perugia 2016, pp. 85, € 12,00

Ci si potrebbe chiedere: ma perché proprio la poesia? E tuttavia è forse la più fuorviante delle domande. La poesia è tale da imporsi di per se stessa, senza alcun bisogno di giustificazioni, chiose, rinforzi teoretizzanti. E né abbisogna necessariamente di un tema particolare, di un registro poetico dato, di un canone che, se troppo rigido, comprimerebbe le parole – e il sentire ad esse collegato – sino a pro-

vocarne un'implosione.

Questi versi, che si presentano *nudi e crudi*, da una parte con ironia (si) divertono e, dall'altra, si (e ci) chiedono – con eco shakespeariana – se i sogni ci appartengano anche ora che «siamo diventati altra materia» (p. 23). E, mentre pure il mare soffre con noi per guerre e violenza (ora prosciugato, ora assente, ora non incantatore come invece ben sa essere), a narrare il peccato originale «non [è] più Eva che adenta ma lingue biforcute» (p. 29) che contano sulla complicità di stanchi alberi. Si tratta di trentasei liriche che l'autrice, la quale prende esplicitamente le mosse dai 'suoi' Orwell e (Simone) Weil, intende *aperte* a tal punto da collocarne i titoli alla fine, con tanto di parentesi, quasi a scusarsi con il lettore per aver finito di intitolarle comunque, seppure in questa modalità lieve. Scrivendo insomma in punta di piedi, Sabrina Caciotto chiede ausilio al vento per indagare segreti pensiero e desiderio (cfr. p. 15); alle nuvole per decifrare «enigmi da sfiorare o sfogliare» (cfr. p. 7), al proprio ombelico per ricordare la nascita (cfr. p. 61) ed all'arte «per attraversare / la realtà / col pensiero dentro» (p. 41).

Un posto a parte meriterebbero gli animali di questa raccolta, a partire dal coniglio bianco (p. 9) che indirettamente invita a riandare al gatto 'filosofico' di Derrida: «È come se, nudo di fronte al gatto, ne provassi vergogna» (*L'animale che dunque sono*); anche questi versi nudi e crudi dicono della nudità dell'essere umano, della sua mirabile vulnerabilità verso l'esitenza.

La più bella? Forse questa possibile aggiunta nonviolenta all'ungarettiana *Soldati* («Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie»): «Sui tetti / stare come / gatti in amore / Le ore / a guardare / le code / sopra le tegole / sporche di cielo» (p. 45).

Giuseppe Moscari